

Bruno Marolo

WASHINGTON La piaga si riapre. Tre soldati americani in Iraq sono stati uccisi in meno di 24 ore. Nessuno può più fingere che le truppe di George Bush siano una forza di liberazione. L'odio degli iracheni è sempre più evidente, sempre più rabbioso. L'America si attrezza per una occupazione prolungata, che infligge grandi sofferenze alla popolazione irachena e inevitabilmente la spinge dalla parte dei ribelli. I soldati americani hanno i nervi a pezzi. Scrivono alla Croce Rossa e al Congresso, protestano contro il governo che li ha messi in una situazione senza via di uscita. «Siamo devastati - si legge in una lettera dal fronte - per il modo in cui siamo trattati e per le continue bugie dette alle nostre famiglie».

L'elenco dei morti si allunga. Prima dell'alba di lunedì, il veicolo blindato di una pattuglia americana è saltato su un ordigno esplosivo a Baghdad. Un soldato è morto. Poche ore prima, altri soldati hanno inseguito un gruppo di uomini che ritenevano sospetto. La caccia è finita con una sparatoria che è costata la vita a un americano e a un iracheno. Domenica pomeriggio, un militare americano è stato abbattuto da un cecchino nell'università di Baghdad, dove scortava un gruppo di funzionari dell'autorità di occupazione.

Per capire l'aspirazione e il risentimento all'origine di questi attentati basta spostare l'attenzione sui fatti di Ramadi, la cittadina a nord di Baghdad dove la settimana scorsa un attentato ha massacrato sette reclute della polizia irachena addestrate dagli americani. Lunedì, i marines hanno portato all'ospedale il corpo di un civile decapitato da una raffica di mitra. In un momento l'obitorio è stato invaso da una folla eccitata che gridava vendetta. «Vedrete, vedrete che cosa faremo adesso agli americani», minacciava l'amministratore dell'ospedale, Tahà Hussein.

Accertare i fatti è difficile, non si può più credere ai portavoce. Secondo la versione americana i soldati sono stati attaccati e un'auto di passaggio si è trovata sotto il fuoco incrociato. Testimoni iracheni hanno sostenuto invece che gli americani hanno aperto il fuoco contro un automobilista lento nell'obbedire ai loro ordini. La gente a Ramadi non ha dubbi. Non crede più alle buone intenzioni degli occupanti. «Gli americani - si sfoga un dimostrante, Abu Mohsen - sono terroristi. Fanno irruzione nelle nostre case, mettono le mani addosso alle nostre donne per requisirle, ci ammanettono ai posti di blocco, ci gettano a terra e ci mettono i piedi sul collo».

Scrivere un soldato: siamo distrutti per il modo in cui siamo trattati e per le bugie dette alle nostre famiglie

Non si fermano gli attacchi contro le truppe americane. Un ufficiale della terza divisione: il nostro morale è a terra



Il generale Franks nega la necessità di inviare rinforzi. La Casa Bianca punta sull'aiuto degli alleati Nato. La Cia: forse autentica la voce di Saddam

Tra i soldati Usa voglia di fuga dal pantano Iraq

Altre tre vittime. Lettere disperate al Congresso: siamo devastati, fateci tornare a casa



Soldati americani ascoltano un ufficiale prima di iniziare un pattugliamento nelle strade di Baghdad

Un ufficiale si sfoga: i miei uomini piangono, gridano. Ci sentiamo pedine di un gioco che non capiamo

Le lettere sono arrivate a valanga, al Congresso e alla Croce Rossa, dopo che il presidente Bush ha annunciato un impegno «sostenuto e a lungo termine» per le truppe in Iraq. Alcuni deputati hanno rivelato parte del contenuto al Christian Science Monitor, a condizione che venga protetto l'anonimato degli autori. «Non vi ingannate, il morale delle truppe è a terra», avverte un ufficiale della terza divisione di fanteria. Un altro ufficiale riferisce: «I miei uomini si sfogano con chiunque li ascolti. Scrivono lettere disperate, gridano, piangono. Nelle ore libere si aggirano tra le tende del reparto come belve in gabbia. Ci sentiamo come pedine in un gioco che non riusciamo a capire».

Nessuno ha dimenticato come il primo maggio Bush proclamasse la fine dei combattimenti e lasciasse capire che le truppe sarebbero presto tornate a casa. Invece nulla è andato secondo i piani. Gli iracheni non collaborano con gli occupanti, gli americani devono ricorrere alla forza per imporre i loro disegni. Bush e il suo ministro della difesa, Donald Rumsfeld, hanno ricominciato a parlare di una guerra che «non finirà presto». È escluso che il presidente possa ritirare le truppe dall'Iraq e ammettere la sconfitta prima delle elezioni del novembre 2004. Prepara invece una controffensiva per schiacciare la resistenza mentre la Cia gli fa sapere che la voce registrata del rais, fatta arrivare nei giorni scorsi ad Al Jazira, è molto probabilmente autentica. Ieri il generale Tommy Franks, che ha comandato le truppe in guerra, è andato in pensione e ha lasciato il posto al vice, John Abizaid. Nel suo ultimo discorso da comandante ha affermato che non c'è bisogno di altre truppe in Iraq. In realtà i reparti sul campo invocano il cambio, ma l'America in guerra è a corto di soldati. La Casa Bianca vuole un aiuto dalla Nato. Il portavoce di Bush l'ha detto a chiare lettere: il presidente può chiedere aiuto agli alleati.

Bugie sulle armi, Blair assolto a metà

La commissione d'inchiesta: non c'è stato inganno ma sui dossier il premier ha sbagliato

Alfio Bernabei

LONDRA Rimane ancora moltissimo da scoprire sull'attendibilità delle «prove» che Tony Blair utilizzò in parlamento per convincere i deputati e l'opinione pubblica che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa capaci di essere attivate «in 45 minuti». Il rapporto pubblicato ieri sui risultati dell'inchiesta istituita dal Comitato interparlamentare degli Affari Esteri pone ancora più domande di quanto riesca a risolverne. Il rapporto specifica che l'informazione sui 45 minuti contenuta nel primo dossier pubblicato lo scorso settembre «non meritava il risalto» che ricevette da Blair, anche perché originava da una sola fonte ed era priva di ogni corroborazione. Quanto alle «prove» presentate nel secondo dossier dello scorso febbraio e che Blair attribuì all'intelligence, mentre invece era stato scopiazzato per il novanta per cento dalla tesi fuori data di uno studente, il verdetto è disastroso per il governo: un'operazione «totalmente inaccettabile»

che diede luogo ad un atto «fondamentalmente sbagliato». Si legge nel rapporto: «Il primo ministro non venne informato sulla provenienza di questo secondo dossier» (che però era stato cucinato a Downing Street, ndr). Così quando il premier disse ai deputati che si trattava di «nuova intelligence» peggiorò la situazione mettendo in pericolo senza volerlo la credibilità del governo sui motivi addotti per far guerra all'Iraq.

A meno che le armi non vengano trovate in fretta la situazione rischia di ingarbugliarsi sempre di più ai danni del premier. La sua credibilità, a giudicare dai sondaggi, continua a scendere. I due partiti dell'opposizione, conservatori e liberaldemocratici, ora chiedono che venga istituita un'inchiesta indipendente e che Blair venga interrogato da un giudice, con testimoni da una parte e dall'altra, proprio come si fa nei processi. Charles Kennedy, leader liberaldemocratico, ha detto: «Dopo questo rapporto è ancora più evidente che ci vuole un'inchiesta pubblica e indipendente. Ancora non sappiamo se c'erano degli errori nell'intelligence sulla qua-

l'attenzione dei media dalla questione principale - il fatto che le armi non sono state trovate - ad una del tutto secondaria che vede la Bbc accusata di aver dato troppo risalto all'informazione ottenuta da uno 007 secondo il quale i 45 minuti furono inseriti da Downing Street contro il parere dell'intelligence. Blair si è dichiarato offeso. Vuole che la Bbc si scusi. Ma l'emittente non ci pensa neppure. Ha anzi reso noto che fu proprio il capo dei servizi segreti inglesi ad incontrare due dei suoi giornalisti ai quali indicò che Iran e Siria rappresentavano un pericolo assai maggiore dell'Iraq di Saddam.

Intanto l'ex ministra Clare Short è tornata a ribadire che per convincere l'opinione pubblica su una guerra che era già stata decisa a priori, Blair usò bugie e mezza verità. Robin Cook dal canto suo, ex membro del gabinetto Blair, ha detto che il governo dovrebbe dire al paese: «Sulle armi ci siamo sbagliati». Il premier testimonierà oggi davanti ad un'inchiesta sulle armi proibite istituita dal comitato dell'intelligence.

alfio@freeman.diron.co.uk

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush è partito per l'Africa con un carico di belle promesse, così riassunte nel programma della missione: combattere la povertà, sconfermare le malattie, promuovere la democrazia. Lo aspettavano a gennaio, ma poi ha deciso di fare la guerra in Iraq e la cosa s'è dovuta rimandare. Si sono aperte gravi crisi umanitarie di questi tempi in Congo e in Liberia, dove i combattimenti tra le opposte fazioni non risparmiano la popolazione civile, e il presidente americano ha deciso di tenersi alla larga da queste due nazioni. È il suo primo viaggio nel continente nero e in cinque giorni visiterà invece i cinque paesi che hanno fatto maggiori progressi nel campo politico ed economico: Senegal, Sudafrica, Botswana e Nigeria; oltre all'Uganda, che è stata inclusa per essere riuscita a contenere l'epidemia dell'Aids. Nella giornata di sabato, il rientro a Washington.

La situazione in Liberia, come suggeriscono i rapporti quotidiani delle Nazioni Unite, richiederebbe l'invio di un contingente di pace e molte nazioni africane hanno fatto appello agli Stati Uniti perché mandino almeno 3 mila uomini, meglio ancora 5 mila. Il Pentagono tuttavia è a corto di personale, ha impegnato nel Golfo la metà dei suoi contingenti e non se la sente di prendere impegni in altre parti del mondo. La Casa Bianca, per non dare l'impressione di lavarsene le mani e intanto guadagnare tempo, ha spedito un team di esperti militari, con il compito di valutare gli interventi necessari. Sono arrivati ieri, a bordo di un elicottero bianco e blu, che si è posato sopra

Tour de force del presidente: in cinque giorni cinque paesi. In Liberia esperti americani studiano la possibilità per una missione di pace

Bush in Africa con un carico di belle promesse

L'ambasciata americana di Monrovia, venti ufficiali e quindici soldati a protezione.

«Fa sul serio o va per turismo?», si è domandato Chester Crocker, vice segretario di Stato con delega per l'Africa du-

stante l'amministrazione Reagan, commentando l'itinerario scelto da Bush. A queste perplessità ha replicato Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza, sostenendo che così il presidente «mette in luce i suoi impegni positivi», come gli

aiuti alimentari e quelli per la lotta all'Aids. Un ruolo determinante nel sopraggiunto interesse di Bush per le questioni africane lo hanno avuto proprio la Rice e il segretario di Stato, Colin Powell, i due afro-americani che occupano i ranghi

più alti all'interno dell'amministrazione, che sembrano considerare questo viaggio alla stregua di un successo personale.

Non c'è dubbio che l'amministrazione abbia imboccato una svolta in politica estera, se poi si tratti d'un impegno reale

o di un'operazione prevalentemente d'immagine, resta tutto da vedere. Lo scetticismo che si registra tanto a Washington, come negli ambienti diplomatici internazionali, non è certo campato in aria. Bush aveva promesso 15 miliardi di

dollari in cinque anni per la lotta all'Aids, una dozzina dei quali da destinarsi all'Africa. La cifra non è mai stata stanziata dal Congresso che - tra spese militari, crisi economica e riduzione delle tasse ai ricchi - si trova ora a fare i conti con un disavanzo nel bilancio federale vicino ai 500 miliardi di dollari. Ragion per cui dei tre miliardi previsti nel primo anno non sarà versato un centesimo, mentre una drastica riduzione dell'impegno complessivo sarà probabilmente decisa la settimana prossima.

Quanto all'iniziativa diplomatica annunciata dalla Casa Bianca per riportare la democrazia nello Zimbabwe, Bush conta di esperirla chiedendo ai leader africani di fare pressioni sul presidente Mugabe: facendo finta di non sapere che costoro o non sono in grado o non hanno intenzione di fare pressione alcuna. Se l'obiettivo è quello di mostrarsi interessato al problema, la missione sarà comunque un successo. «Dopo la guerra in Iraq gli Stati Uniti hanno bisogno di far vedere al mondo che non sono soltanto un cow boy dalla pistola facile», spiega il professor John Stremelau, docente di relazioni internazionali. L'operazione per contrastare l'antiamericano dilagante, che questa amministrazione è riuscita a fomentare, parte dall'Africa che ha criticato duramente la guerra. Qui gli Stati Uniti vogliono contenere l'influenza esercitata da Francia e Gran Bretagna, cercando intanto alcuni interlocutori da alleare nella guerra globale al terrorismo. Anche se si considera la faccenda dal punto di vista elettorale, il viaggio non sarà fatica sprecata: la popolarità di Bush tra la minoranza afro-americana è così bassa che rischia solo di migliorare.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		€ 120,00
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRARB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AGOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 015.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)